
Donne, guerra e Resistenza. Un convegno a Bologna sulla più recente produzione storiografica*

La supposizione che ormai la storiografia sulla Resistenza abbia detto tutto circola non solo tra i giovani, inconsapevoli o forse insofferenti per la ritualità delle celebrazioni, ma anche in ambiti più vasti della pubblica opinione, scoraggiati dall'uso pubblico della storia di quei venti mesi e dal riproporsi di divergenti politiche della memoria. In realtà molti aspetti restano a tutt'oggi sconosciuti, e dei più rilevanti. Non disponiamo, ad esempio, di una dettagliata cronologia, quantificazione e ricostruzione delle stragi e delle uccisioni che insanguinarono l'Italia occupata dai tedeschi: è Enzo Collotti a rilevarlo nell'introduzione al recente volume *Un percorso della memoria*, che costituisce un primo e importante censimento in tal senso. Se da più di mezzo secolo si parla di «contributo delle donne alla resistenza» è anche perché non esistono ricerche nazionali — articolate area per area — sul numero, la provenienza, la qualità e varietà delle forme di sostegno e partecipazione delle donne alla guerra di liberazione.

Il convegno tenutosi a Bologna il 28-29 maggio 1997, su *Donne, guerra, politica. La Resistenza in Emilia Romagna*, presso il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università degli studi, ha inteso presentare le acquisizioni delle ricerche locali, finanziate dal Comitato regionale per le celebrazioni del 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione in Emilia Romagna. Le fondamentali sinergie createsi tra il Dipartimento, gli Istituti per la storia del movimento di liberazione, gli Archivi delle donne, l'ANPI e l'ANED, hanno consentito alle indagini di una quindicina di giovani storiche di compiersi nella cornice di un grande progetto col-

* A proposito del Convegno di studi «Donne, guerra, politica. La Resistenza in Emilia Romagna», (Bologna, 28-29 maggio 1997).

lettivo, coordinato da Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Mariuccia Salvati, Fiorenza Tarozzi.

L'ambizione di proporre l'esperienza emiliana come occasione di incontro e confronto per altri casi regionali ed altre studiose — Ersilia Perona, Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Graziella Bonansea, Anna Rossi Doria e molte altre — si è coniugata alla consapevolezza della specificità di un'area dove assai intensa è stata la passione politica delle donne (partigiane *riconosciute*: 9010), viva la memoria delle lotte e delle pratiche cooperative d'epoca prefascista e saldo l'ancoraggio con una tradizione socialista e anarchica di matrice ottocentesca. Attraverso l'approccio comparativo — talvolta una vera contrapposizione — la qualità della presenza femminile è venuta a declinarsi non solo sulla base geografica delle «tre Italie» in guerra — secondo la nota definizione di Chabod — ma anche su coordinate locali e di area, dall'Abruzzo al Piemonte, dall'Umbria alla Venezia Giulia. Quasi a controcanto delle resistenti è emerso, ad esempio, il fronte delle memorie antipartigiane, nelle quali le bande compaiono come mera stratificazione del ceto degli occupanti sostenuti dalla comunità. Una «memoria divisa» sembra accomunare le donne, soprattutto della campagna povera, ben oltre il caso emblematico di Civitella della Chiana, già al centro di due volumi e di un Convegno internazionale (Arezzo 1994).

Se la generazione di studi degli anni Settanta ha avuto il merito di ovviare ad *un'amnesia* storiografica, rivendicando la presenza femminile nella Resistenza, oggi le nuove categorie interpretative maturate impongono di correlare tale presenza al medio periodo (la formazione delle antifasciste) ed alla totalità dei vissuti femminili in tempo di guerra. Nel più frequentato ambito della resistenza civile hanno acquistato visibilità e valore i molti modi che le donne esperirono per «far guerra alla guerra», opporsi alla barbarie, tutelare le condizioni fondamentali della vita.

L'adozione di metodiche di ricerca che analizzino, oltreché centinaia d'interviste, l'intreccio di memorie pubbliche e private, la letteratura, il teatro, i monumenti e l'iconografia, ha comportato un affinamento dello sguardo e la possibilità di affrontare complessità e peculiarità a lungo celate. Un primo nodo problematico, sul quale convergono diverse ricerche, riguarda la periodizzazione: l'8 settembre 1943, a fronte della pressante richiesta maschile di accudimento e *maternage*, significò per moltitudini di donne la rottura tra fronte interno ed esterno, l'invasione degli spazi domestici e l'urgenza di ridefinire i confini tra pubblico e privato. Il lungo silenzio delle donne sugli episodi più *sconvenienti* della guerra è capace di descriverla ancora di più. Solo l'ultima generazione di ricerche ha fatto emergere come gli stupri siano stati frequente corollario delle azioni di guerra e delle stragi: più noti quelli del 1944 compiuti dalle truppe alleate nel corso dell'avanzata nel Lazio, mentre pochi sanno che tali abusi precedettero, accompagnarono e seguirono la strage di Marzabotto-Montesole. Lo stupro fu non solo rivalsa sul corpo della donna, concepito come tramite materiale per consumare la vendetta contro i maschi badogliani colpevoli di tradimento, ma anche parte di una cultura militare che, più *banalmente*, rivendicava il diritto per i vincitori al saccheggio e al bottino, alla padronanza totale del territorio.

La svolta del dopoguerra è stata al centro di diversi contributi. Rimossi i traumi della violenza, per allontanare i sospetti di collusione col nemico o per la rappacificazione nazionale, censure intrapsichiche e comunitarie occultarono anche la violenza inferta dalle donne in armi. Nella testualità di tante interviste è evidente come il lessico e i dispositivi discorsivi si siano incaricati di mascherare attraverso perifrasi — *fare quel lavoro lì* — non poche azioni di partigiane. Il registro del materno ha consentito di riportare le trasgressioni di un tempo eccezionale (l'uscita da casa e dai vincoli patriarcali, la clandestinità e la promiscuità, l'esercizio della violenza) a modelli meno dirimpenti e a conven-

zioni socialmente più accettabili. La difficoltà di trasmettere memoria, particolarmente evidente e tematizzata per le reduci dai Lager, non riguarda solo le esperienze estreme, ma sembra dipendere da una congiura di fattori diversi: la mancanza di parole adeguate (come si descrive la fame disperata? come il dolore totale?), la preminenza dell'azione sulla riflessione, la difficoltà di riconoscersi come soggetti degni di autobiografia. Coloro che scelsero individualmente la resistenza, per un moto spontaneo del cuore, al di fuori di gruppi e coordinate politiche, pur avendo piena consapevolezza di quello che rischiavano, si convinsero poi di non aver fatto nulla, non si aspettarono riconoscimenti né chiesero «diplomi di patriote». Per tutte l'intervista è stata una forma di risarcimento e cura della memoria, dono di uno spazio\tempo altri, inventati per ospitare una relazione. Ma il passaggio al dopoguerra fu costellato anche da una molteplicità di espressioni creative nella narrativa e nel teatro, o più semplicemente dalla sperimentazione di nuove pratiche di cittadinanza, come il potersi sedere a tavola per le donne della famiglia mezzadrile, o l'imparare a prendere la parola in pubblico, o il cercare modi di far politica che fossero centrati sulla materialità dei bisogni.

Nel corso dei lavori le protagoniste di quegli anni, partigiane o semplici testimoni, hanno ringraziato in modo commovente le giovani storiche per aver fatto emergere sentimenti e passioni dietro alle scelte resistenziali, per aver trovato modi nuovi, più veri perché più umani, di affrontare e trasmettere l'eredità del passato.

Gloria Nemeč